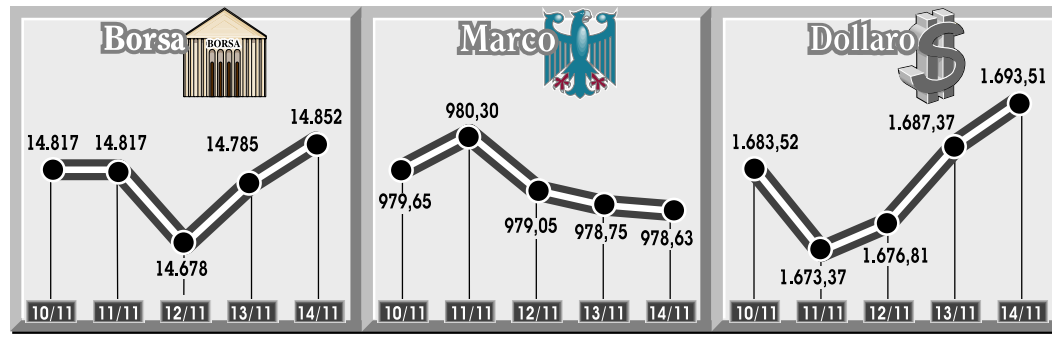


**Posti di lavoro
48mila da difesa
dei boschi**

Arrivano gli imprenditori «ranger» dei boschi. Secondo Carlo Borgomeo, il presidente della società per l'imprenditorialità giovanile, «48 mila nuovi posti di lavoro per almeno 20 anni nella

manutenzione dei boschi italiani si possono iniziare a creare sfruttando le leggi esistenti», ha detto Borgomeo spiegando la concreta praticabilità del progetto restauro dei boschi lanciato da Federlegno Arredo durante il convegno «Restauro del bosco: un investimento sociale», che ha riunito all'Università di Parma i massimi esperti italiani del settore.



**Gpl in mostra
chiude oggi
all'Eur**

Si chiude oggi al palazzo dei Congressi di Roma la prima mostra-convegno mondiale sul Gpl per autrazione in Italia. Sono allestiti stand dove si possono trovare sperimentazioni d'avanguardia. L'Italia -

ricordano gli organizzatori del convegno, il Consorzio Gpl per autotrazione e il Centro stampa media di Bologna - è il primo paese per diffusione del carburante. Nel corso del convegno si è anche parlato della sperimentazione condotta già in alcuni comuni di bus a Gpl. Ci sono esperimenti pilota a Vicenza, Modena, Latina, Varese, Ischia e Perugia.

Saranno offerte un miliardo e 600mila azioni. La decisione ieri del Cda

**Banca di Roma, in vendita
il 30% del capitale sociale**

Definita l'Opvs per l'avvio della privatizzazione

ROMA. La Banca di Roma offrirà sul mercato 1 miliardo e 600 mila azioni, pari al 30% del capitale sociale dell'istituto capitolino. 900 milioni di azioni (di cui il 10% riservato ai dipendenti del Gruppo Banca di Roma) saranno destinate ai risparmiatori; 700 milioni di azioni interesseranno gli investitori istituzionali italiani ed esteri. I quantitativi sono stati definiti ieri dal consiglio d'amministrazione della Banca di Roma.

In base al valore medio tra il prezzo minimo (1200 lire) e massimo (1700 lire), il controvalore dell'offerta azionaria è pari a 2.320 miliardi, esclusa la greenhoe. L'offerta azionaria prevede che all'offerta pubblica di vendita e sottoscrizione sia destinato un quantitativo pari a 900 milioni di azioni, con un minimo di 500 milioni. Il 10% dell'OPVS sarà riservato ai dipendenti del gruppo, mentre un massimo di 223,5 milioni di azioni interesserà gli azionisti (alla data del 7 novembre) della Banca di Roma con l'esclusione dell'Ente Cassa di Risparmio di Roma, della Cassa di Risparmio di Roma Holding e dell'Iri. L'offerta prevede inoltre che al pubblico italiano, che sottoscriverà azioni Banca di Roma in sede di OPVS, venga riconosciuto uno sconto sul prezzo ufficiale dell'azione registrato in Borsa il 28 novembre. L'entità dello sconto sarà stabilita sabato 22 novembre e nella stessa data sarà fissato il prezzo massimo.

La strada della privatizzazione oltre ad essere stata aperta, si può dire che ormai è nella sua piena fase operativa. E a fine novembre si capirà meglio. Sarà una doppia assemblea degli azionisti dell'Iri a dare il definitivo «addio dell'Istituto di Via Veneto al settore bancario: il presidente dell'Iri Gian Maria Gros-Pietro ha infatti convocato una seconda assemblea degli azionisti dopo quella prevista per il 22 novembre prossimo per deliberare la «dimissione della partecipazione nella Banca di Roma». La seconda assemblea si svolgerà il 29 novembre. La prima riunione, in pratica, avverrà alla vigilia della partenza dell'offerta pubblica di vendita delle azioni Banca di Roma (il 24 novembre) e lo stesso giorno in cui il consiglio d'amministrazione della banca guidata da Cesare Geronzi annuncerà il prezzo massimo di vendita dei titoli della banca. La seconda assemblea dell'Iri si svolgerà invece all'indomani della chiusura dell'offerta pubblica di vendita e lo stesso giorno in cui la Banca stabilirà il prezzo effettivo dell'offerta di azioni (tra le 1.200 e le 1.700 lire) sulla base dell'andamento delle quotazioni (con lo sconto offerto a sottoscrittori e a dipendenti) e nel rispetto del prezzo massimo fissato.

Il 22,5% del capitale al nucleo stabile

Gli azionisti stabili e finanziari della Banca di Roma privatizzata deterranno complessivamente circa il 22,5% del capitale sociale post aumento di capitale. Questa quota verrà rilevata, nell'ambito di collocamenti privati a loro riservati, dalla Toro Assicurazioni per un complessivo 8,5% e da altri sei investitori che si suddivideranno il restante 14%. Lo ha deciso ieri il cda della Banca di Roma. La Toro Assicurazioni si è impegnata - si legge nel comunicato dell'istituto presieduto da Cesare Geronzi - a rilevare azioni della Banca per un controvalore complessivo di Lit 300 miliardi ad un prezzo per azione pari a quello applicabile nel Collocamento Istituzionale. La Toro assicurazioni ha assunto altresì l'impegno a sottoscrivere e a convertire obbligazioni Mediobanca International per un importo nominale di 400 miliardi. Toro Assicurazioni verrà quindi a detenere, ipotizzando i valori medi dell'intervallo di prezzo e di premio, circa l'8,5% del capitale della Banca di Roma post-aumento. Inoltre - prosegue il comunicato - è stato assunto l'impegno da parte di sei investitori finanziari a rilevare azioni della Banca per complessivamente l'11% circa del capitale sociale post aumento al prezzo applicabile nel Collocamento Istituzionale, nonché obbligazioni convertibili in un ulteriore 3% del capitale. Questo il calendario che scandirà le ultime tappe della privatizzazione dell'istituto romano: lunedì 17 novembre inizio roadshow; sabato 22 novembre, annuncio prezzo massimo e sconto Opvs; lunedì 24 novembre apertura dell'Opvs; venerdì 28 novembre chiusura dell'Opvs; sabato 29 novembre annuncio prezzo offerta.

Guidalberto Guidi, Confindustria, accetta l'invito di Prodi

**«Discutere delle 35 ore
ma per neutralizzarle»**

«Un tentativo al tavolo della concertazione può essere ancora fatto - dice -. L'assurdità di questa trattativa sta nell'aver fissato una data».

BOLOGNA. «Il danno è già stato fatto. Adesso si tratta di vedere in che modo è possibile ridurre le conseguenze negative. Un tentativo però va fatto». Guidalberto Guidi, consigliere incaricato per il Centro studi di Confindustria, è disponibile ad accogliere l'invito del presidente del Consiglio agli imprenditori a sedersi al tavolo con governo e sindacati per definire il quadro entro il quale collocare la legge sulle 35 ore.

Dottor Guidi, l'altra sera durante la trasmissione televisiva «Maastricht Italia», Romano Prodi ha detto che l'intervento legislativo sulle 35 ore, non può prescindere da un'intesa fra le parti sociali e ha invitato Confindustria a sedersi al tavolo a discuterla. Accettate l'invito?

«Le persone di buon senso e responsabili cercano di limitare i danni. Anche quando avevano preavvertito che questi sarebbero verificati. Naturalmente, si tratta di capire quale sarà il risultato, che la concertazione, in quanto tale, non porta fisiologicamente con sé. Purtroppo, questa è una contrattazione che ha già metà del risultato prefissato. C'è una data ferma, e questo falsa tutto. Il mio parere è quello che bisogna fare un tentativo per trovare soluzioni che minimizzino i danni. Perché i danni ce ne saranno».

Confindustria è dunque disponibile a sedersi intorno a un tavolo per discutere delle 35 ore?

«Questo è il mio personale parere, non quello di Confindustria».

Allora diciamo che Guidalberto Guidi è del parere che Confindustria debba sedersi al tavolo con governo e sindacati a discutere di riduzione d'orario.

«Per cercare di minimizzare i danni di questa grande eurosicchezza che sono le 35 ore. E tenendo conto che il cinquanta per cento del danno è già stato fatto. Ribadisco il concetto: noi avevamo messo in guardia che scegliendo una certa strada la diga sarebbe crollata. Ma di fronte al crollo le persone reponsabili debbono adoperarsi perché i danni non siano troppo gravi. Naturalmente, occorrono garanzie che il lavoro che verrà fatto non venga poi minimizzato e che il risultato finale non sia del tutto prefissato. Purtroppo, l'assurdità di questa trattativa sta nell'aver fissato una data».

Lei ritiene che, come è stato detto in queste settimane da molti suoi colleghi industriali, che la concertazione sia finita, oppure è possibile riprendere il filo del rapporto tra le parti?

«La concertazione ha preso una brutta botta da questa vicenda. In ogni caso, essa dovrà essere rivisitata completamente, anche alla luce dei mutamenti epocali in atto sui mercati. Però non posso neppure disconoscere e dimenticare che è grazie alla concertazione se noi non abbiamo avuto una inflazione a due cifre. Prima di buttare via il bambino con l'acqua, vorrei prima vedere se non c'è qualche altra possibilità. Certo, dopo quanto è accaduto, la concertazione sarà qualcosa di diverso».

La Commissione presieduta da Gino Giugni sta lavorando alla revisione dell'accordo sulla politica dei redditi del luglio '93: lei pensa che quella possa essere la sede per riprendere la discussione sulla concertazione, considerato che anche lei riconosce che quella politica ha dato dei risultati?

«È stato fatto qualcosa che ha mu-

tato profondamente il Dna della concertazione. Oltre a ciò, la globalizzazione dei mercati, la concorrenza internazionale, il fatto che siamo entrati in un circuito virtuoso per cui il debito pubblico non può più sanare le differenze, esige che la concertazione sia qualcosa di diversa da quella conosciuta finora. Però una soluzione va trovata, in tutti i modi. Del resto, la concertazione non è un fine, ma un metodo per arrivare a un risultato. C'è il conflitto e c'è la concertazione. Il prevalere della seconda dipende in quanto tempo si arriva a un risultato, se il risultato è accettabile e quanto costaarivarci».

È ipotizzabile una sorta di scambio fra riduzione d'orario e maggiore flessibilità del lavoro?

«Non lo so. Noi abbiamo indicato alcune condizioni, poi la trattativa seguirà il suo corso. Non possiamo preordinare oggi quale sarà il rapporto tra governo, sindacati e Confindustria. Quello che mi preme evidenziare è che il problema fondamentale che hanno l'Italia e l'Europa è la paura di essere liberi. Siamo cresciuti, tutti, con l'idea che lo Stato debba risolvere tutto. Ma oggi non può più farcela».

L'altra sera il presidente Fossa ha detto a Prodi: calma con le dimissioni, perché poi possiamo trovarci al suo posto uno peggio, che non capisce niente di economia. La stabilità prima di tutto, quindi?

«Più che mai chi fa il nostro mestiere ha bisogno di governi stabili e coerenti. Cambiamenti frequenti non sono mai desiderabili per gli imprenditori. Ma questo è un campodiverso».

Walter Dondi

In primo piano **Analisi più pessimiste con il permanere della crisi**
Le turbolenze dell'economia asiatica cominciano a preoccupare i «guru» Usa

«Con un altro giro di svalutazioni competitive in Asia la caduta di 554 punti a Wall Street ci apparirà come un gioco da bambini», dice l'economista Fred Bergsten. «Non è improbabile che avvenga una cosa del genere».

I giovani non amano il denaro

ROMA. Chi vuol dipingere materialista e ammaliata dal mito del Dio denaro la nuova generazione è servito: il 54% dei giovani vede nel denaro soltanto uno strumento indispensabile per vivere, solo il 13,8% - più i ragazzi (16,4%) che le ragazze (11,7%) - lo ritiene l'unico mezzo in grado di garantire una vita agiata e sono più i maschi (8,8% contro il 5,8% delle ragazze) a conferire al denaro un valore positivo, che apre la strada verso il successo (5,5% contro il 2,4%). L'11,9% è invece convinto che il denaro generi disuguaglianze e aggressività.

I dati giungono dall'indagine Eurispes «I giovani e la cultura del denaro», svolta su un campione di 2.514 studenti iscritti all'ultimo anno delle scuole secondarie e medie, in età compresa fra i 14 e i 19 anni. Nel loro immaginario, spesso il denaro è «sotto accusa». Nove su dieci attribuiscono ai soldi il potere di influenzare le idee e gli atteggiamenti degli individui, «isolando» però la propria sfera relazionale. Nessuna influenza infatti riconoscono al denaro sui rapporti di coppia (26,3%) e di amicizia (23%).

Modesto ma non trascurabile, secondo il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan. Potenzialmente significativo, secondo il numero 2 del Tesoro Lawrence Summers, giovane leone dell'amministrazione Clinton. Gli Usa non devono preoccuparsi, la crisi asiatica fino a questo momento non ha minato le basi della sua crescita e nemmeno, dicono gli esperti di sondaggi della Casa Bianca, lo spirito pubblico. Ora c'è il «piatto Saddam Hussein» da servire in tavola ed è quanto basta per alleggerire gli schianti di Wall Street. Insomma, bisogna stare tranquilli o no? L'altro giorno davanti ai membri del comitato bancario e dei servizi finanziari del Congresso si sono presentati in successione Greenspan, Summers e una pattuglia di economisti e finanziari. Il fatto curioso è che le analisi presentate sono tutte da allarme rosso, mentre i toni sono apparsi di segno opposto. Le esportazioni americane in Thailandia, Filippine, Indonesia e Malaysia, i quattro paesi inizialmente travolti dalla crisi valutaria, rappresentano il 4% del totale delle esportazioni del 1996. Un altro 12% si dirige a Hong Kong, Singapore, Corea del sud e Taiwan. Non è molto. Quando si parla dell'economia americana bisogna sempre tenere conto che si tratta di un grande paese relativamente chiuso. Infatti, le importazioni costituiscono poco più del 12% del prodotto lordo. Ciò non toglie che l'inevitabile rallentamento della crescita nel sud-est asiatico avrà degli effetti negativi sul ritmo di crescita delle esportazioni, diminuirà i profitti di molte imprese, accelererà le delocalizzazioni industriali. L'Ocse ha calcolato che l'impatto per le economie Usa ed europea non supererà lo 0,2% di riduzione della crescita economica. Per gli Stati Uniti che marcano al ritmo del 3,7% non è gran cosa e non lo è neppure per l'Europa che viaggia al 2,5%. Semmai, per l'Europa il problema

asiatico è un altro: è una mancata occasione per aumentare le esportazioni. Secondo Lawrence Summers ciò che non va preso sottogamba è il rischio che adesso il sud-est asiatico «venga catturato in una spirale deflazionistica con alcuni paesi che soffriranno per l'aumento delle pressioni competitive dovute ai deprezzamenti delle valute e altri paesi che entreranno nelle recessioni post-crisi».

Tutto giusto, secondo l'economista Fred Bergsten. Ma attenzione a concentrarsi solo su quanto accade in Asia. Negli Stati Uniti si sta cercando di sminuire i rischi che può correre l'economia dei paesi industrializzati.

«Con un altro giro di svalutazioni competitive in Asia la caduta di 554 punti a Wall Street dell'altro giorno ci apparirà come un gioco da bambini. Non è improbabile che avvenga una cosa del genere». Quella di Bergsten, direttore dell'Institute for International Economics, democratico, è stata una delle poche voci stonate ascoltate al Congresso, improntate ad un pessimismo non catastrofico. Secondo lui si sta tornando in fretta agli anni Trenta. La corsa alle svalutazioni competitive e nuove barriere commerciali potrebbero trascinare il mondo in una lunga e profonda recessione. C'è un deficit di analisi di quanto è successo, secondo Bergsten. È giusto prendersela con la Thailandia o con l'Indonesia o con la nazionalista Malaysia, ma ci si deve anche chiedere «perché Taiwan, paese con un forte surplus commerciale, una crescita robusta e ingenti riserve valutarie ad un certo punto ha rifiutato di difendere il cambio». Dal cedimento di Taiwan nasce l'attacco degli investitori a Hong Kong. La risposta economica è ovvia: guadagnare posizioni competitive in Asia. La risposta politica è meno ovvia: se Hong Kong abbandonasse l'aggancio al dollaro americano, garanzia della stabilità valutaria e

finanziaria della Grande Cina, sarebbe la dimostrazione che la strategia dei «due sistemi in un paese solo» (capitalismo di Hong Kong e socialismo di mercato della madrepatria) non funziona e quindi non può essere ripetuta una seconda volta con Taiwan. Perché il governo americano non ha usato la sua «influenza politica» presso Taiwan? Ecco una bella domanda senza risposta. L'opinione di Bergsten è che i paesi del «centro» asiatico (Cina-Hong Kong, Taiwan e Singapore) si sono così indeboliti politicamente ed economicamente al punto da rendere possibili nel continente ulteriori svalutazioni che alimenterebbero nuove «spiral di panico». Né Giappone né Cina potranno in questo caso uscirne indenni. A questo punto si apre il fronte americano. Secondo Bergsten, «se il dollaro resta agli attuali livelli (124-126 yen - ndr) o si rafforzerà, il nostro deficit commerciale supererà le previsioni per il 1998 di 250-300 miliardi di dollari. Più a lungo continuerà la crisi asiatica più si rivaluterà il dollaro. Ciò ridurrà la crescita economica almeno di un punto percentuale». In queste ultime settimane si è scoperto che i consumi hanno cominciato a rallentare. Molte imprese multinazionali hanno ricominciato a licenziare. Il rifiuto del Congresso e in particolare dei democratici di dare a Clinton l'autorizzazione a negoziare per ulteriori liberalizzazioni dei commerci ha fatto «rinascere negli Usa lo spettro dell'autoprotezione e questo getta ombre sulla ripresa asiatica e dell'America Latina». Se i mercati punissero gli Usa il dollaro cadrebbe, ma a quel punto aumenterebbero i tassi di interesse. Ciò danneggerebbe la crescita e la rielezione di un presidente democratico.

Antonio Pollio Salimbeni

COMUNE DI ROMA
Assessorato alle Politiche Culturali
Sovrintendenza BB.CC.

COMITATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO DEI POPOLI

GIOVANI EUROPEI CONTRO IL RAZZISMO

SETTIMANA ANTIRAZZISTA
Arte, musica, multimedia, incontri di approfondimento e mostra dei disegni finalisti del concorso europeo

DISEGNA IL MANIFESTO ANTIRAZZISTA

8-16 novembre 1997
orario della mostra 9.00 - 19.00

Museo del Folklore
Piazza S. Egidio, 1 - Roma (Trastevere)

INGRESSO LIBERO